BOSSEA MMIII

CONVEGNO NAZIONALE

L'AMBIENTE CARSICO E L'UOMO

MANIFESTAZIONE CELEBRATIVA UFFICIALE DEL CAI PER IL "2003: ANNO INTERNAZIONALE DELL'ACQUA DOLCE"

LABORATORIO DIDATTICO DEL COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE DEL CAI
LABORATORIO CARSOLOGICO SOTTERRANEO
GROTTE DI BOSSEA (FRABOSA SOPRANA- CN) 5-8 SETTEMBRE 2003

ATTI

STAZIONE SCIENTIFICA DI BOSSEA - CAI CUNEO
PROVINCIA DI CUNEO

LA DIMENSIONE IPOGEA DELLA VAL PO NELLA TRADIZIONE E NELLA CULTURA POPOLARE LOCALE

Diego Priolo
C.A.I. - sez. di Pinerolo, TO

PREMESSA

La contorta relazione tra l'uomo e la dimensione ipogea nel corso del tempo può essere assunta anche a specchio delle difficoltà che egli ha incontrato, misurandosi con realtà superiori in quel momento storico alle sue possibilità di conoscerle, o relazionandosi con loro attraverso strutture e sovrastrutture sociali e culturali che ne condizionavano l'approccio.

Agli albori della storia dell'uomo, la grotta e la caverna furono tra i primi rifugi che contribuirono a garantire la stessa sopravvivenza del genere umano; archetipi inconsapevoli ma rassicuranti di calore, di protezione, di appartenenza alla terra e di maternità. Il buio di questi antri non era evocativo di paure o di angosce e per questo l'uomo li volle conoscere, li ispezionò e li assunse nel suo bagaglio di esperienze. Si fermò soltanto quando si rese conto che la crescita della sua specie non era ancora tale da fornirgli strumenti e conoscenze adeguati per procedere ulteriormente. La sua sicurezza, la sua familiarità ed il suo star bene in questi posti, si riflettettero per certi versi anche in una sua espressione comunicativa che oggigiorno noi diciamo artistica ma che per il nostro antenato aveva come finalità quella di documentare, di oggettivare e di confermare visivamente un'immagine fermata nella memoria, un suo vissuto. Tutto questo doveva infatti presupporre un'atmosfera ed un clima favorevoli, quali può offrire un luogo protettivo. Anche quando in epoca cosidetta classica l'ormai lungo percorso esperienziale dell'uomo e la sua capacità intellettiva sempre più evoluta, gli permettevano letture più concettuali e simboliche di questa dimensione, l'iniziale positività governava ancora questo rapporto. Così nelle grotte nascevano divinità, si svolgevano funzioni e ritualità connesse a misteri religiosi, si custodivano fisicamente e metaforicamente fonti di sapere. Lo stesso Gesù, almeno secondo una certa iconografia popolare, nacque in una grotta e questo accostamento, seppure solo prospettato in chiave narrativo-popolare, non è in ogni caso casuale ma latore di memorie, di tradizioni, di vissuti e soprattutto di continuità.
Di preciso non è possibile fissare un momento o un periodo storico quando questa dimensione naturale cominciò ad apparire sospetta, da temere. Probabilmente ci fu una concomitanza di percorsi culturali, esperienziali e di eventi storici. Certamente alla base, c'era in ogni caso la lontananza fisica progressiva dell'uomo dalla grotta, sempre meno realtà conosciuta e contemporaneamente sempre più oggetto di lettura simbolica o attraverso le lenti sempre più ispessite da strutture e sovrastrutture.
Fu probabilmente nel medioevo, quando le categorie del fantastico, del meraviglioso e dell'immaginario trovarono una certa classificazione ed organizzazione, e la cultura dotta prese in considerazione cosa aveva immaginato e prodotto quella popolare, che si cominciarono a fissare certi stereotipi, certi abbinamenti, certe credenze. Grotte e caverne si ritrovarono così non solo estranee ad approcci conoscitivi ma luoghi da diffidare a priori, non più popolati da uomini indifesi ma da creature da temere, fossero esse umane o sovraumane. E la creatura che occupava la grotta venne ritenuta non in cerca di un riparo ma di un luogo in cui agire senza essere vista, dunque sospetta ed in qualche modo colpevole.Un sospetto che per certi versi culturalmente e mentalmente si strutturò e si concretizzò ulteriormente, quando singoli individui o gruppi, per appartenenza etnica o per la religione professata o per la loro condizione sociale e/o fisica, aspetti tutti che per qualche ragione si contrapponevano od offrivano alternative al potere vigente in loco, furono costretti qui a rifugiarsi. Si costituiva così una classe di emarginati molto variegata: sia per la tipologia dei suoi appartenenti, sia per le modalità di relazione, ma in ogni caso sfuggente a precise classificazioni o collocazioni nella rigida impalcatura della società del tempo.

Certamente in questo processo di individuazione dei sospetti e delle creature frequentanti l'ambiente ipogeo, messo in atto dalla tradizione popolare, c'era a monte e contemporaneamente una grossa attività di rielaborazione, di adattamento e di parzialità di tutti quei messaggi informativi, normativi, religiosi calati dall'alto, dai dotti.
Il risultato fu comunque che giorno dopo giorno la grotta si aprì sempre meno all'esterno per rinchiudersi, per nascondere e per celare i suoi segreti. Ciò che un tempo, pur essendo un'eccezione sul territorio, non destava alcuna preoccupazione ma rientrava nella varietà paesaggistica e fisica locale, ora, tale peculiarità, veniva vista in distonia con il resto del paesaggio. Perchè queste improvvise aperture nella terra? Dove conducono? Cosa favoriscono ? Sono una porta aperta alla dimensione governata dal buio in opposizione a quella della luce? Tutte domande che sembrerebbero superate e già da tempo, ma che invece dialogando con la gente e quando un senso di fiducia e di rispetto si instaura tra intervistatore ed intervistato, si scoprono ancora radicate ed in qualche caso purtroppo le uniche informazioni sull'argomento. Nelle grotte e nelle caverne finirono anche gli ultimi retaggi del passato storico più remoto. Quasi uno sgabuzzino o una cantina in cui depositare vesti culturali ormai fuori tempo.
Così creature in origine non necessariamente notturne né obbligatoriamente associate al mondo ipogeo, si trovarono qui relegate sia sotto l'aspetto fisico sia culturale. L'assenza di luce determinò inoltre il concepimento di creature mostruose, impossibili con tale presenza; gli stessi tesori incredibili, nascosti in questi antri, non potevano essere immaginati all'esterno. Per gli esseri umani qui emarginati, il sospetto di un loro contatto o di una loro frequentazione con dimensioni del buio, aggravava poi naturalmente la condanna già emessa nei loro confronti. E questo nonostante l'uomo selvatico, capostipite di questa categoria di esclusi, e qui vissuto, fosse stato uno dei divulgatori di nuovi saperi e conoscenze, non certamente provenienti dal buio.
C'è poi un capitolo sorprendente in questa relazione ed è quello relativo alla presenza dell'eremita, forte figura di religioso che scelse la grotta o la caverna come abitazione in conseguenza della sua decisione di appartarsi dal mondo umano per stare più a contatto con Dio. Una scelta che per certi versi si potrebbe anche leggere come una specie di riconciliazione con la naturalità e la semplicità di questa dimensione ambientale. Non tanto una sacralizzazione o risacralizzazione di un luogo, azione che avrebbe sottinteso un intervento "egemonico" culturale, quanto un recupero di relazione tra soggetti un tempo molto vicini. (Considerando la prospettiva di questa ricerca, non ci si sofferma infine sull'abbinamento, simbolicamente ed emotivamente molto forte tra la figura della Madonna/Vergine Nera e la grotta, argomento troppo vasto e profondo per tentare anche solo un serio accenno divulgativo).

LA DIMENSIONE IPOGEA DELL'ALTA VAL PO

Le peculiarità fisiche del territorio dell'alta Val Po, tra cui la presenza di alti monti e di misteriose aperture nella terra, non potevano rimanere estranee alla vita fisica, sociale/relazionale e culturale delle comunità valligiane locali. E nella lettura che ne è derivata in merito, sono confluiti oltre al vissuto storico documentato, anche frammenti di memoria del passato più lontano della valle. Altrettanto influente nel momento della rielaborazione e della redazione di racconti e di credenze, è stata inoltre la collocazione di questo territorio tra contesti valligiani a forti identità e specificità, quali le valli pinerolesi, quelle saluzzesi e l'oltralpe francese. Un patrimonio collettivo di sapere e di vissuto che, anche quando si è misurato con il mondo sotterraneo, sebbene qui caratterizzato all'esterno da affioramenti rocciosi biancastri dovuti alla componente carsica che li contraddistingue, ha messo in evidenza alcune sue specificità.

La Grotta di Rio Martino sia per la sua collocazione, tutto sommata abbastanza vicina al paese, sia per il suo ingresso così imponente ed impossibile da non essere notato, sia per le sue possibilità di accoglienza, fu quella che probabilmente per prima s'incontrò con la locale comunità. Un'ipotesi sostenuta pure da documentazione storica quale il ritrovamento di resti di una possibile abitazione neolitica (fonte: Gazzetta di Saluzzo, 1872), e indirettamente, anche da una delle denominazioni in uso per indicarla e cioè da Balma (o Barma) di Rio Martino, apertura intesa dunque come riparo e protezione della roccia e non presupponente necessariamente un suo sviluppo sotterraneo.

Di fatto nel XVI, la credenza che in questo enorme antro si riunissero di notte terribili creature "stregonesche" o addirittura qui abitassero, era tale che il sito fu ufficialmente esorcizzato, e non privo di significato è il fatto che la stessa denominazione della grotta ricordi l'inquisitore Martino Delrio, uno dei responsabili di questo intervento. In anni successivi, durante il cosidetto periodo delle persecuzioni religiose, le ossa di San Chiaffredo per paura che venissero manomesse o distrutte, sarebbero state qui traslate dalla chiesa che le custodiva, con la speranza o con la certezza che nessuno avrebbe mai osato venirle a cercare in un simile luogo. Un altro elemento di disagio fu determinato dalla presenza di un rio interno, per di più anche copioso. Ciò significava infatti condotti, collegamenti inimmaginabili , un perdersi ulteriore in questo mondo sotterraneo, che venne per assurdo associato al Monviso, altra realtà per certi versi inimmaginabile, date le difficoltà della sua conquista. Sempre in questa prospettiva di eccezionalità, nei secoli successivi, alcuni studiosi come il Della Chiesa, il St.Simon ed il Malacarne, ipotizzarono nella grotta la presenza di un filone aureo, aggiornando inconsapevolmente sotto certi aspetti il tema del tesoro nascosto.
(In zona il tema, che ha un certo peso, ruota soprattutto sull'ipotizzata presenza della miniera d'oro della Brinduira che si apriva in un vallone che sale alla volta della Sea Bianca, sul versante orografico sinistro della Val Po, a circa 3 ore di cammino da Crissolo. Una frana ne avrebbe però ostruito da tempo l'ingresso, la cui individuazone - secondo la leggenda - sarebbe tuttavia facilitata osservando dove cadono i raggi del sole all'alba del 24 giugno. Uno studio dettagliato su questa miniera è stato effettuato da Luigi Destre e pubblicato sul n.54 di CAI - Monviso, Saluzzo)
Comunque sia, studi ed esplorazioni hanno ormai reso da tempo familiare e culturalmente inoffensiva questa bella grotta.Le stesse credenze del passato faticano a sopravvivere nel loro riporto come documento antropologico. Problematica pertanto la valutazione/classificazione del racconto/credenza raccolto in zona nell'agosto 2003 secondo il quale, quando il sole scende, si udrebbero vicino all'ingresso delle voci di bambini, vittime di un incidente accaduto qui nei pressi, quando il carro trainato da buoi e su cui si trovavano, precipitò. Di questa presunta tragedia non si sono infatti trovati riscontri "ufficiali", sebbene un simile incidente potesse purtroppo rientrare nella quotidianità lavorativa e sociale del passato.
Analizzando i contenuti della narrazione, emerge tuttavia anche un'altra considerazione e cioè che forse il potere evocativo di questo rilevante soggetto ipogeo non si è ancora del tutto esaurito e questo nonostante tutte le informazioni acquisite in merito. Forse ci sono ancora bisogni collettivi ed individuali che chiedono soddifazione attraverso una sua ennesima elaborazione fantastica. Il racconto presenta infatti più o meno in modo esplicito, possibili collegamenti con altri temi narrativi locali, quali ad esempio quello del ritrovamento del corpo di San Chiaffredo (la ragazza che sta arando e che precipita nella scarpata con i buoi che tirano l'aratro), quello del carro (mezzo di trasporto associato a divinità celtiche ma ricordante soprattutto in questa valle il mezzo normalmente impiegato per portare in processione S.Isidoro, figura molto venerata dal mondo contadino particolarmente nella bassa Val Po), quello dell'individuazione dell'apertura della miniera aurea sopra accennata (è il sole ad indicare l'ubicazione del luogo ed a stabilire il momento in cui un evento può accadere), ed infine quello della credenza che le grotte fossero in comunicazione con altre dimensioni fisiche e trascendentali, da cui la presenza delle voci, udibili quando il sole cala, perchè quello era il momento in cui cessavano le attività lavorative ed iniziava il periodo del rapportarsi con la dimensione temporale, fisica, psicologica e culturale del buio.
La morte per disgrazia in montagna è comunque un tema non secondario nella narrativa popolare alpina, sebbene la sua trattazione non sia sempre così esplicita e diretta. Nella vicina alta Val Varaita ad esempio, secondo una leggenda raccolta da Euclide Milano e pubblicata nel 1931 Nel Regno della Fantasia (leggende del territorio cuneese), la chiesa di Torrette ospitava una messa notturna in cui il celebrante ed i fedeli erano stati tutti vittime della montagna.

Avvolto ancora da una certa patina di leggenda, si presenta invece il **Buco di Valenza**,un soggetto ipogeo a sviluppo abissale, il cui anonimo ingresso: circa un metro di diametro (la diceria che ci si potrebbe casualmente cadere dentro non è poi così lontana dalla realtà!), se da un lato non incute timore, osservandolo poi da vicino e notando a cosa immette, diventa motivo di forte apprensione. Il Buco si trova ad un'ora abbondante da Crissolo, non molto distante dal sentiero che collega questo

centro con Oncino, passando per Meire Marco. L'area che lo ospita: a pochi metri dal letto spesso asciutto del rio di Comba Bruzà, sulla sponda orografica sinistra, presenta altre aperture che sono attualmente al vaglio esplorativo di alcuni gruppi speleologici piemontesi quali quello di Carmagnola e di Saluzzo, e che potrebbero far parte dello sviluppo ramificato di questo soggetto. Anche in questo caso si tratta di aperture "anonime" che consigliano pertanto una dovuta attenzione nella visita del luogo. Mentre le caratteristiche della Grotta di Rio Martino, favorendo la sua scoperta, ne determinarono anche molto presto la sua assunzione nel bagaglio esperienziale dell'uomo, le caratteristiche fisiche del Buco di Valenza impedendo un'analoga esplorazione, hanno accresciuto, ed indirettamente conservato, tutto quel corredo di diffidenze e di paure dettate dai limiti conoscitivi. Se nel caso precedente, l'antica frequentazione suggerì che il sito poteva effettivamente essere stato abitato, da cui l'associazione del luogo con le "masche"(streghe), termine generico e probabilmente improprio, ma consolidatosi nel tempo a seguito del prevalere della lingua piemontese sulla parlata provenzale del posto, per il Buco il riscontro immediato dell'impossibilità di un suo sfruttamento come possibile abitazione umana, non escluse in ogni caso a priori l'ipotesi che altre creature avessero potuto eleggerlo a rifugio.
Creature innaturali come solo un simile luogo avrebbe potuto accogliere e permettere loro di vivere. Se il Nicoli a pag. 293 del suo Monviso, Re di Pietra, parlando sulle possibili interpretazioni del toponino Valenza, riporta anche quella che vorrebbe tale termine in riferimento alla "masca- regina" che qui sarebbe vissuta", per i valligiani era però la presenza in questo abisso di un grosso corvo bianco e per di più velenoso, ad essere particolarmente temuta. Un animale mostruoso nelle sue anomalie come analogalmente si presentava il luogo che lo accoglieva. Un uomo calatosi dentro, per esaminare il tratto iniziale, quando venne riportato in superficie dai compagni che dall'esterno avevano collaborato all'impresa, risultò essere stato ucciso dalle terribili beccate velenose inferte sul suo corpo da questo misterioso animale. Nella versione riportata da Gianni Aimar in Gente del Monviso (I Libri del Corriere) a pag.144,, sarebbe stato soltanto il "dito mignolo destro a portare il segno dell'orribile morso". Un particolare anatomico non casuale e probabilmente legato al significato attribuito alla mano ed alle singole dita presso molte culture del passato.
In una conosciuta leggenda delle valli di Lanzo, raccolta da Maria Savi Lopez 150 anni fa, si legge, ad esempio, che i morti partecipanti a quelle misteriose processioni notturne che si svolgevano tra questi monti, illuminavano il loro cammino con il mignolo accesso. Una fiammella che nessun vento poteva spegnere e che essi potevano cedere al viandante in difficoltà. La stessa tradizione, supportata da un analogo sviluppo narrativo, si ritrova in una leggenda della val Maira in relazione al vallone dell'Olivengo, riportata da Euclide Milano come la Processione dei Morti).
Tornando all' episodio che si vorrebbe veritiero, almeno in relazione alla tragica fine dell'uomo, e nel cui riporto narrativo potrebbero essere confluite tracce dell'antiche culture qui diffusesi, va detto che in ogni caso, nei pressi del Buco, si trovava effettivamente fino a pochi anni fa una croce che veniva associata al presunto fatto sopra descritto.
(La scomparsa di un uomo in uno di questi abissi viene ricordata in modo più preciso nel Lou Pertù de Meni, cioè di Domenico, un giovane pastore di mucche, che una sera vi sarebbe caduto dentro e che non sarebbe stato più recuperato. Questo soggetto ipogeo si trova nella zona di Croce Bulè, ad ovest di Oncino, area contraddistinta anche dalla presenza carsica di Rocca Bianca.)
Le presunte antiche tracce, ipotizzate nella tragica cronaca, ruotano attorno al misterioso corvo. Il suo colore bianco, oltre ad un'eventuale associazione al cromatismo biancastro litico locale, ed al contrapporsi al colore nero naturale dell'uccello, è in molte vallate alpine piemontesi uno dei colori dell'imminenza di una tragedia, della morte. Nelle leggende delle valli saluzzesi, ad esempio, il cavallo bianco ed il montone bianco compaiono in genere come figure infauste per l'individuo che si accompagna a loro. Nelle valli cuneesi, soprattutto delle Alpi Marittime, troviamo invece il Candì, un essere di difficile identificazione, descritto a volte come una massa bianca di imprecisa consistenza il cui incontro procurerebbe sempre forti apprensioni. Circa la seconda vistosa anomalia di questo corvo, e cioè il fatto di essere velenoso, il richiamo più immediato è al serpente e soprattutto alla vipera, tra gli animali considerati più pericolosi in senso assoluto.

Si riteneva infatti che il suo veleno non avesse rimedi e questo acuiva da un lato la sua pericolosità reale e dall'altro il corredo immaginifico già sostenuto. Ma quale reminescenza o traccia di cultura potrebbe sottostare alla presenza di un così singolare uccello in un simile contesto ? Senza dare per scontato che si tratti di un'eredità culturale celtica, è però altrettanto impegnativo negarne la possibilità: sia per il significato associato a questo colore, sia per il fatto, soprattutto, che il corvo è uno degli animali di maggior spessore simbolico in questa cultura, con abbinamenti ricorrenti con Lugh, dio delle arti e della guerra, e con dee quali Nantosuelta e Morrigam. Un animale che può assumere per metamorfosi sembianze umane ma che rimane una creatura ctonia, del buio, e spesso rappresentato intento a cercare carogne dopo una battaglia. La collocazione di una simile creatura in quest'antro, potrebbe pertanto essere letta da un lato come la conservazione di una genuina memoria di questa civiltà che sicuramente, pur tra mediazioni ed adattamenti, caratterizzò per lungo tempo questo tratto alpino, e dall'altro, come il luogo simbolico e fisico in cui essa venne cacciata ed esiliata a seguito dell'imporsi di nuove culture.
Quando l'immagine di questo terribile custode cominciò ad affievolirsi, si rifece sentire il desiderio di conoscere qualcosa in più su questo misterioso abisso. Una voce popolare abbastanza diffusa, asseriva che un valligiano,convinto che questo buco dovesse per forza avere una via di uscita,vi avesse gettato dentro un giorno il suo vecchio gatto. Al di là dell'atto crudele, giudizio però elaborato sui nostri attuali valori e principi culturali, questo gesto non è che un adattamento dell'antico rito del sacrificio, come pegno o pagamento, prima di una nuova impresa o esperienza in senso lato. La scelta poi del vecchio animale potrebbe sottintendere una "pragmatica" valutazione econonica dell'eventuale perdita in un simile compito. Giudicare tale comportamento egoistico o crudele potrebbe essere molto riduttivo: una condanna morale, attualmente più che condivisibile, ma non esprimente la forma mentale ed i valori della società a cui appartenne chi redasse il racconto. Il vecchio gatto con il suo sacrificio, dal momento che venne trovato morto sul greto del Po, poco più a valle, comprovò in ogni caso l'esistenza di una via di uscita dal Buco. Un'altra considerazione in merito alla scelta del felino, potrebbe far riferimento a che cosa esso simboleggia o rappresenta nella tradizione popolare. In questa prospettiva il gatto è infatti contemplato come una creatura del buio sia in senso fisico sia in senso mentale- figurato. Una creatura dunque che avrebbe dovuto sapersi muovere in un simile ambiente, ed anche relazionarsi con gli esseri che qui potevano trovarsi.
Sempre per questo soggetto ipogeo, ma la pratica rituale era seguita anche in altre valli in analoghe situazioni, si narra che quando qualche pastore, soprattutto giovane, era costretto a passare nei pressi, fosse solito lanciare una pietra dentro. I racconti riportano diverse motivazioni in merito: per avere conferma della profondità dell'abisso non sentendo un sasso toccare il fondosasso (ma perchè allora ripetere il gesto altre volte?), per trattenere le creature che qui vivevano dall'uscir fuori o più verosimilmente come gesto- epigono delle offerte votive fatte alle divinità temute per non incorrere nelle loro ire?

Oltre al Buco, altrettanto presente nel patrimonio culturale popolare, resta la **Grotta della Fantino** o **lu(lou) Pertù d'lei(di) Fantine**, nel territorio di Oncino, comune che si trova nella valle del Lenta, affluente di destra del Po. Il Pertù, si apre ai piedi di un sostanzioso affioramente carsico, in zona le Cialancie, a monte della frazioni Chiotti. La sua bassa apertura, e la scarsa frequentazione del posto non facilitano certamente la sua scoperta e non sono rimasti in molti nella valle a conoscerne l'esatta ubicazione. Come dice la sua denominazione, esso sarebbe stato l'abitazione di una fata, qui detta "fantino" o "fantina", termine normalmente impiegato nelle zone di parlata provenzale delle vallate pinerolesi. Esso si sarebbe originato dal francese "enfant": bambino / infante, coniato probabilmente verso l' undicesimo secolo.
L'aspetto fisico prospettato dal termine si ritrova soprattutto nelle rappresentanti del mondo ferico delle valli pinerolesi dove uno dei modelli di fata chiara, per distinguerla da quella scura più marcatamente legata al mondo ctonio, la tratteggia in genere piccola, come una bambina, e con un volto ed una voce tipici di quell'età. A differenza di queste vallate, la fantino di Oncino, ricordata a volte come singola creatura o all'interno di un esiguo gruppo, evidenzia invece nelle carnagione scura, nella pelosità e nella bassa statura, caratteristiche che l'avvicinano di più allo stereotipo della donna selvatica che non tanto della fata, sebbene nell'arco alpino occidentale sia anche presente un simile tipo ferico.

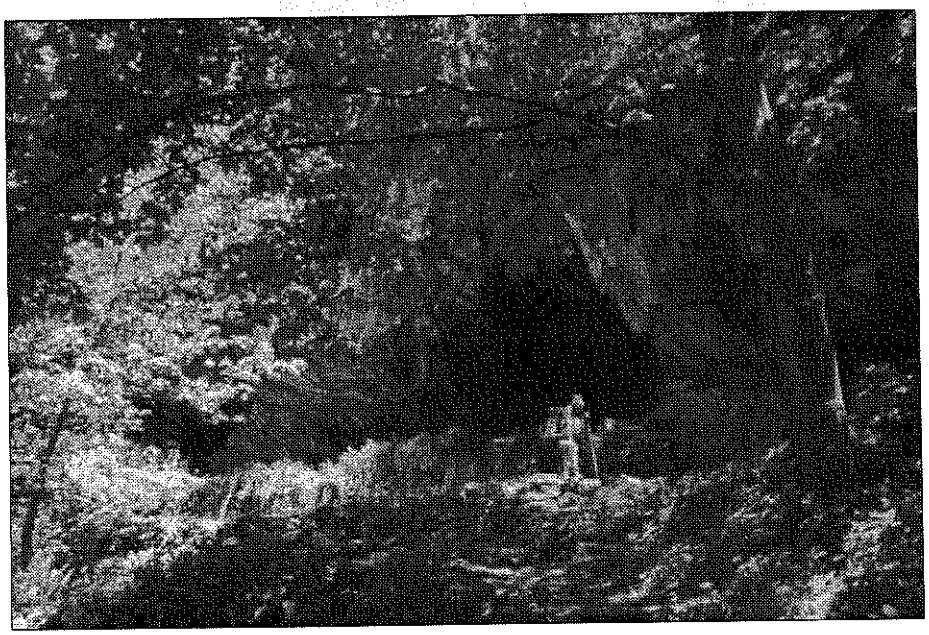
La minutezza del personaggio, al di là dell'aspetto simbolico, trova corrispondenza anche nelle dimensioni del suo sito abitativo: non solo un basso ingresso (meno di un metro di altezza) ma pure un lungo corridoio a seguire di analoghe proporzioni.
E proprio l'impedimento nel passato a procedere nell'ispezione di detto corridoio, ma con la quasi certezza che alla conclusione, esso cominciasse a scendere, fece ritenere che ci si trovasse di fronte ad un altro abisso, con conseguenti mode e forme di strategia conoscitiva del tutto simili a quelle elencati per il Buco di Valenza.
Così anche qui un gatto sarebbe stato sacrificato per scoprire dove uscisse più a valle lo sviluppo del pertus, ma in questo caso alla povera bestiola, per essere certi del suo riconoscimento una volta rinvenuta, venne legato un nastrino rosso al collo ... Sempre con le stesse finalità, nel Pertù de Meni, sarebbero stati invece gettati addirittura tre gatti con tanto di fiocco.
E' comunque difficile cogliere oggigiorno il ritratto complessivo della fata. Il racconto locale, prima fonte informativa, come spesso é accaduto, si presenta alquanto indebolito e particolarmente di fronte a simili personaggi. C'era una certa familiarità con loro, ma nello stesso tempo la consapevolezza della loro distanza sociale, comportamentale, funzionale, oltreché fisica. Se alcuni segni della loro presenza in un luogo, come il bucato, in genere bianco, steso ad asciugare al sole, potevano rientrare nelle normali mansioni di una donna di casa (naturalmente secondo i valori ed i modelli prospettati dal redattore e dal veicolatore del racconto), su di un piano metaforico, questa esposizione che doveva rassicurare gli umani,mostrando comportamenti ed abitudini condivisibili, poteva sottintendere il loro desiderio di entrare in contatto con quest'ultimi. Anche lo scambio dei loro figli con quelli delle donne dei villaggi sembrerebbe collocarsi in un'analoga prospettiva. Se per le "fontine" l'inserimento nella società umana risultava quasi impossibile, a causa delle fin troppe visibili differenze, per i loro figli, che non avevano ancora recepito la cultura delle madri (dal momento che la figura maschile ferica non è mai contemplata in queste valli) l'accoglienza sembrava "teoricamente" più a portata di mano.
Di fatto questi scambi imposti non avevano però mai successo ed ancora molto popolare è l'espressione che le fantine avrebbero usato quando venivano a riportare spontaneamente il frutto del loro rapimento ed a riprendersi i loro figli: "Arlé mielh lou miou brut brut que lou tiou bél bél " (Meglio il mio brutto brutto che il tuo bello, bello). (Da G.Aimar, op.cit. pag 146). Si racconta pure che per convincere le fantine a venirsi a riprendere i figli ed a riconsegnare i loro, le donne di Oncino dessero da mangiare ai primi terra ed acqua, il che procurava pianti di fame tali da richiamare presto le loro madri naturali.
In alcuni racconti c'è in ogni caso una certa insistenza sugli accorgimenti adottati per evitare che i bambini venissero rapiti. Essi non venivano infatti mai lasciati sul confine del prato o del campo (limite quindi non tanto fisico quando indicatore di saparazione di culture e di identità), territorio potenzialmente avvicinabile e contagiabile dall'altra parte, ma sempre tenuti dalla madre nelle strette vicinanze. Dunque le due società potevano condividere lo stesso territorio ma non la stessa dimensione culturale e questo nonostante qualche ricordo narrativo locale voglia le fantine tra le eroine culturali locali che avrebbero insegnato, ad esempio, a riconoscere e ad utilizzare le erbe medicinali.

La presenza della fata in valle è ricordata anche da un altro sito con analoghe caratteristiche geo-fisiche (non ancora però testate da un riscontro oggettivo) ed analoga denominazione: **Lou Pertù d'la fantino 'd Punta Gardetta**, che si apre poco sotto (3/5 metri) la sommità di Punta Gardetta, lungo un costone erboso ben visibile da Meire Bigorie. Pure in questo caso, un gatto, trovato morto dai padroni tre giorni dopo sotto il ponte di Oncino, avrebbe confermato la presenza di un condotto di uscita. L'ipotesi che la Fantino o le Fantine del Pertù siano infine eco di più personaggi e vicende del passato locale, trarrebbe alimento da un altro personaggio che sarebbe qui vissuto. Si tratta della Bouroujo(trascrizione "provvisoria"), una figura femminile, con caratteristiche fisiche vicine a quelle umane, ma connotata di un forte cromatismo scuro nei capelli, peluria, pelle, occhi e nel vestito. Essa viveva appartata, indicazione che dovrebbe già essere presente nel significato del nome che la identifica, ma ogni tanto si faceva vedere e la si poteva incontrare di notte soprattutto nella zona dei Chiotti.

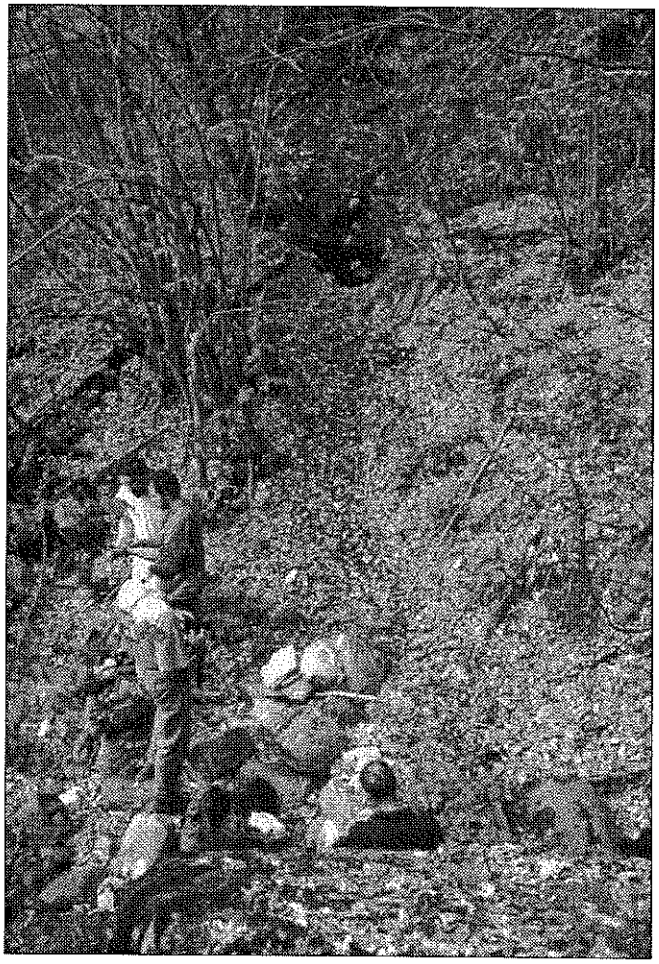
Coincidenza o conferma di una presenza forestiera in loco piuttosto significativa? Non si ricordano sue "male" azioni ma la si guardava con sospetto e con paura, ed a quanto raccolto in merito, essa appare più avvicinabile ad un certo stereotipo di strega o di donna selvatica che non di fata, seppur non addomesticata.

Prima di concludere, sebbene il soggetto ipogeo in questione non sia stato ancora individuato e si faccia difficoltà a trovare notizie in merito, è opportuno almeno citare il **"Pertù Caud"** (Buco Caldo), che in base alla frammentaria documentazione acquisita dovrebbe trovarsi poco distante dal Buco delle Fantine. La sua peculiarità sarebbe quella di emettere un'aria calda (secondo una voce) o di garantire internamente una temperatura alquanto alta e decisamente anomala rispetto a tutte le altre grotte. Lo si vorrebbe inoltre di forma piuttosto stretta e non ultimo, abitata da un vecchietto che secondo una tradizione sempre più fragile nel ricordo, sarebbe stato colui che portava i bambini nelle case dell'alta Val Po, un'insolita "cicogna" datata ... Anche in questo caso l'anomalia fisico-ambientale doveva trovare un'adeguata giustificazione e l'elaborazione costruita in merito è simbolicamente forte: la grotta come caldo antro materno e protettivo, il vecchietto come mediatore con l'esterno. Un mediatore anziano ma valorizzato dall'esperienza e forse anche vicino al ritorno alla terra, alla dimensione ctonia. Gli altri buchi della zona, stando a questa ricerca effettuata in questi ultimi anni, non conservano tracce significative di lettura popolare in merito.Di alcuni di loro, nonostante il ricordo e forse pure l'accatastamento, non si trovano più nemmeno gli ingressi o le ubicazioni.
In contrapposizione a questo dato, la ricerca speleo dei nostri giorni sta invece riservando sorprese che nel tempo potrebbero favorire da un lato un recupero di informazioni depositate nella memoria collettiva valligiana, e dall'altro un'ulteriore crescita di consapevolezza del valore di questa risorsa del territorio, evitando così anche il rischio che buchi casualmente scoperti o emersi a seguito di lavori stradali, o di scavi, vengano nascosti o colmati, sebbene "lodevole" sia la motivazione a monte dell'iniziativa, evitare cioè che possano essere fonte di pericolo.

Priolo Diego, insegnante di Inglese al liceo, si interessa da decenni di folklore, ed in particolare della dimensione narrativa espressa dalla leggenda, proponendo poi il frutto della sua ricerca sul territorio, soprattutto in relazione all'arco alpino, attraverso libri, articoli e conferenze. Le fotografie sono di Federico Magrì (CAI.sez.di Pinerolo).

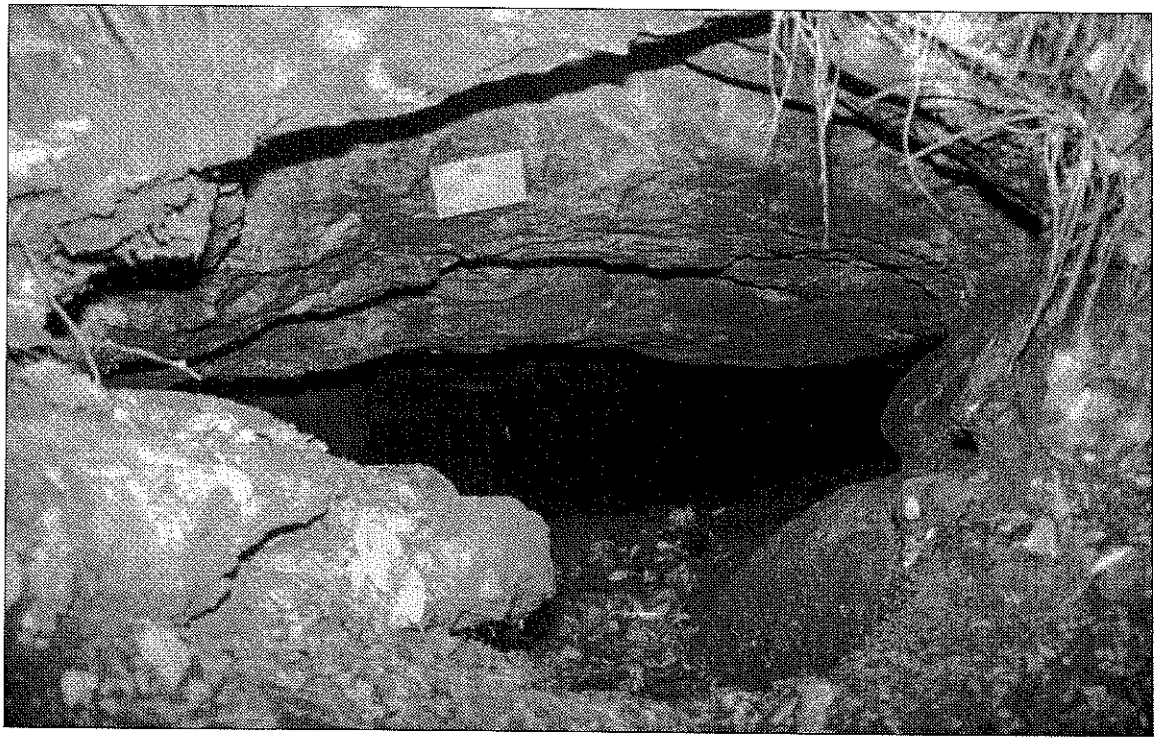


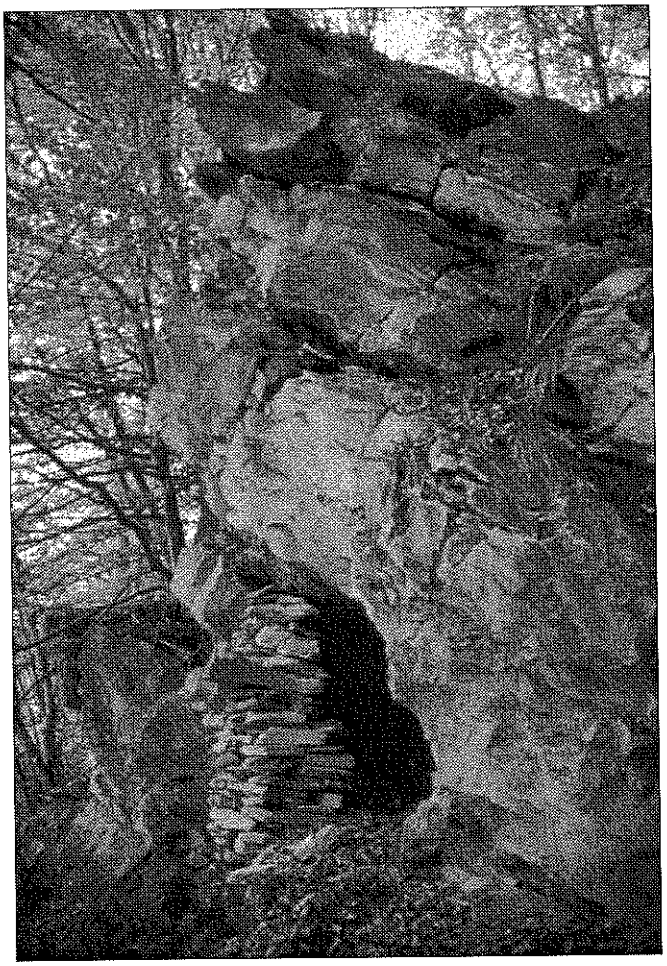
◀ Foto 1
Ingresso della Barma (o grotta) di Rio Martino, Crissolo. (foto D. Priolo)

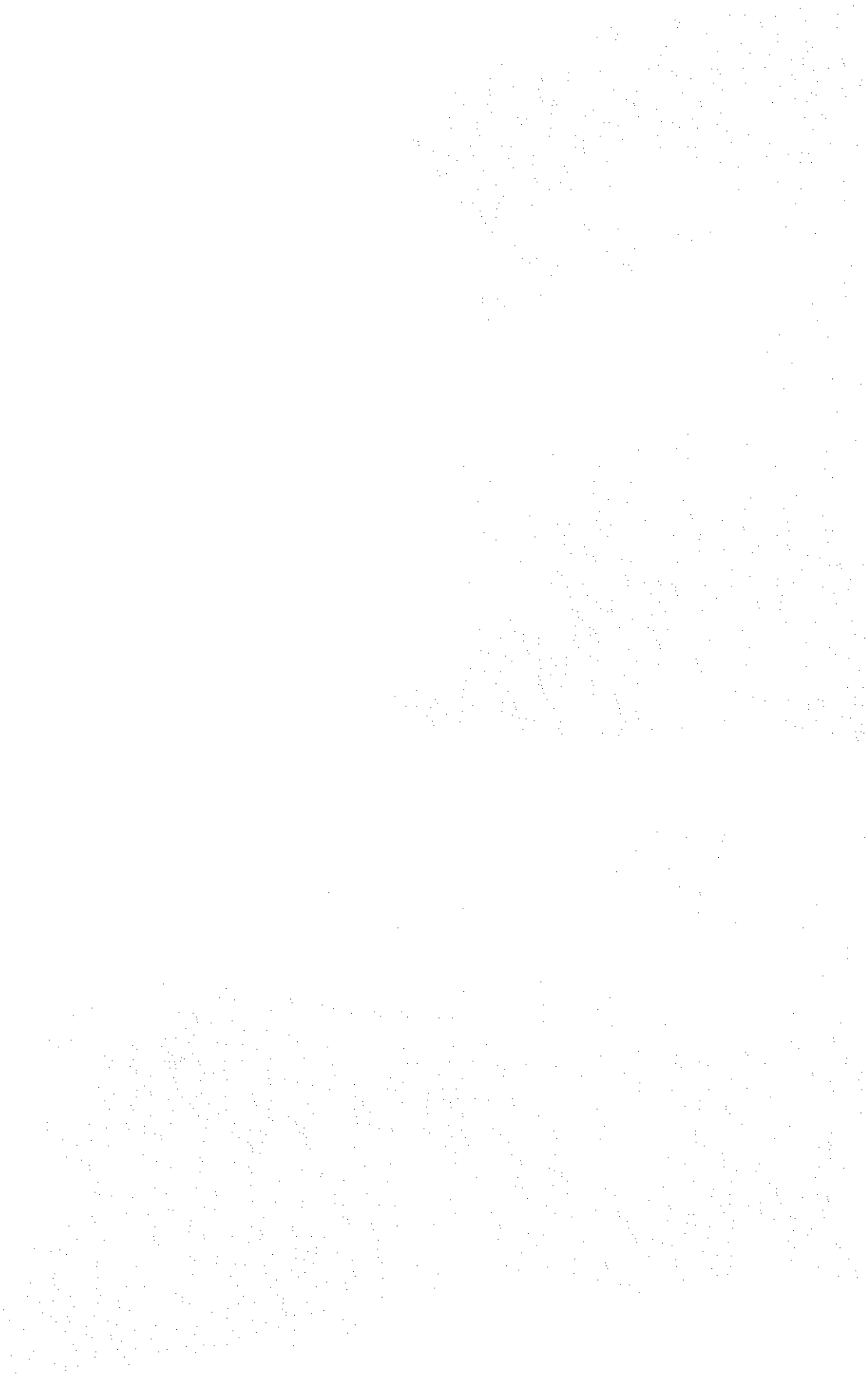


◀ Foto 2
L'anonimo ingresso dell'Abisso "Buco di Valenza", Crissolo. (foto D. Priolo)

▼ Foto 3
Verso la Grotta della Fantino, Oncino.





◀ Foto 4
Barma nei pressi della grotta della Fantino.

▼ Foto 5
Lo stretto e basso corridoio iniziale della Grotta della Fantino. (foto F. Magri)